

---

#### CAPO IV.

##### *Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti lombardi.*

Parlando di propòsito delle vernàcole letterature, è mestieri primamente distinguere la *popolare* dall'*artificiale*. Per letteratura *popolare* intendiamo quei componimenti in vario metro, che nascono nel seno delle nazioni rozze, il cui autore è il popolo stesso che ne è depositario: componimenti tradizionali, che tendono, o a tramandare ai posteri, a guisa d'annali, con vivaci colori, favolosi avvenimenti e gesta d'eroi, o a descrivere con eròtico stile e càndida ingenuità gli amori, le fazioni, i costumi del popolo stesso che li ha dettati. Tali sono i canti nazionali dei montanari Scozzesi, dei pastori Serbi, dei Clefti dell'Epiro, dei Pallicari della Grecia, nei quali veggonsi fedelmente descritti il cielo, i monti, la natura materiale delle rispettive regioni, o rappresentati i costumi ed i passati avvenimenti delle nazioni rispettive. Per letteratura *artificiale* invece intendiamo quei componimenti, sì in prosa che in verso, che furono dettati nel dialetto del popolo bensì, ma dalla classe culta d'una nazione; nei quali per conseguenza lo studio e l'arte ebbero la parte principale, e tendono per lo più a reprimere con satiriche forme gli abusi e i depravati costumi dei contemporanei, o a celebrare pubblici e privati avvenimenti. La prima è semplice e pura come la natura che riflette; la seconda arguta e studiata, come il vizio che reprime; la prima è opera della natura, la seconda dell'arte; quella tende a spargere i primi semi di civiltà presso le nazioni nascenti; questa a corrèggere e riformare le istituzioni già vetuste e guaste presso le incivilite.

Ciò premesso, è abbastanza noto, comè la civiltà romana, e più tardi la diffusione del Cristianesimo scancellàssero da molti secoli presso di noi ogni rimembranza delle poëtiche tradizioni dei Bardi, non che delle superstiziose leggende degli antichi Druidi; e apparirà quindi manifesto, quanto male s' appongano coloro, i quali, confondendoci coi barbari, cercano tuttavia fra di noi canti popolari, come faceva Omero nelle isole dell'Arcipelago ed in Asia, prima che Solone dettasse agli Ateniesi novelle istituzioni, o come tutt' ora suol farsi ne' più appartati monti dell' Europa settentrionale ed orientale, presso nazioni non ancora informate alla moderna civiltà. I dialetti lombardi non hanno infatti canti popolari; ma bensì una letteratura artificiale, ristretta sinora a collezioni di poesie ed a drammi, la quale ebbe incominciamento solo nel secolo XVI. Nè vogliam con ciò dire, ch' essi manchino di monumenti anteriori a quell'età; basta volgere uno sguardo ai documenti dei secoli di mezzo, non che dei successivi, dei quali doviziosa raccolta sèrvasi nei nostri Archivi e nell' Ambrosiana, per iscorgere nell' incòndito latino d' allora una serie di voci e d' idiotismi bastevoli a formarne un Vocabolario (1). Nè solo una raccolta di voci, ma si potrebbe estrarne altresì buon numero di frasi e modi, che sono pretti lombardi. Gran copia di tali voci ed idiotismi tròvasi ancora nelle crònache edite ed inèdite de' nostri municipj, ed in alcuni vetusti Vocabolarj, nei quali l' ignoranza delle voci italiane indusse gli scrittori a sostituire sovente le corrispondenti vernàcole italianate. Abbiamo sotto gli occhi un vocabolista ecclesiastico redatto da un monaco agostiniano, sin dal 1489, dal quale abbiamo estratto parecchie voci lombarde, che soggiungiamo qui in calce, in Saggio del vocabolario dei nostri antichi dialetti che podrèbbesi agevolmente compilare sui monumenti (2). Ma se questi monumenti pròvano la rimota antichità

(1) Sarebbe pure un'impresa molto ùtile alla scienza la redazione d' un vocabolario vernàcolo tratto dai monumenti latini del medio evo. Mentre dall' una parte sarebbe chiaramente provato, che i nostri dialetti furono in ogni tempo con leggere modificazioni parlati, dall' altra sarèbbero salve dall' oblio parecchie radici da secoli andate fuor d' uso, e meglio atte a constatare l' origine dei medèsimi.

(2) L' opera della quale qui porgiamo un estratto è intitolata: *El Vo-*

dei vernàcoli idiomi, o la consonanza loro cogli attualmente parlati, non ne viene che si pòssano ascrivere alla letteratura vernàcola.

*cabalista ecclesiastico raccolto et ordinato dal povero sacerdote de Christo Frate Johanne Bernardo Savonese, del sacro Ordine de heremiti osservanti di santo Augustino.* Ed in fine del libro si legge: *Impressum Mediolani per solertem optifcem Magistrum Leonardum Pachel. 1489. Die XXIII mensis Februartii.* Ivi trovammo registrate le seguenti voci, le quali, in onta alla terminazione italiana dàtavi dall'autore, sono in perfetta consonanza con quelle del vivente dialetto milanese.

Aconzare, <i>racconciare.</i>	Cavalcaria, <i>cavalleria.</i>
Aguccia, <i>ago, agucchia.</i>	Cognosse, <i>cognossuto, conòscere, conosciuto.</i>
Amolato, <i>arruolato.</i>	Copo, <i>tégola, émbrica.</i>
Amurcia, <i>morchia.</i>	Costrénzere, <i>costringere.</i>
Angrestara, <i>inghistarra, misura pe' liquidi.</i>	Cressuto, <i>cresciuto.</i>
Armario, <i>armadio.</i>	Cuslre, <i>cucire.</i>
Àspero sordo, <i>àspide.</i>	Dar fora, <i>publicare.</i>
Assetarse, <i>sedersi.</i>	De dreto, <i>di dietro.</i>
Astregare, <i>àstrego, lastricare, lustricato.</i>	Depénzere, <i>dipingere.</i>
Avollo, <i>avorio.</i>	Despresio, <i>disprezzo.</i>
Balanza, <i>bilancia.</i>	Dessedare, <i>svegliare, destare.</i>
Barba, <i>zio.</i>	El, <i>il.</i>
Bèllora, <i>bèllula.</i>	El se dice, <i>si dice.</i>
Blastemare, <i>bestemmiare.</i>	Extendudo, <i>esteso.</i>
Biava, <i>biada.</i>	Fantino, <i>bambino.</i>
Biscantiero, <i>soffitta, cielo delle stanze.</i>	Fezza, <i>feccia.</i>
Boffare, <i>soffiare.</i>	Fiadare, <i>respirare.</i>
Bóglier, <i>bollire.</i>	Ficare, <i>infiggere.</i>
Bota, <i>colpo, percossa.</i>	Fidlgo, <i>fegato.</i>
Braghe, <i>bracha.</i>	Fogazia, <i>focaccia.</i>
Brancata, <i>manipolo.</i>	Fopa, <i>cloaca.</i>
Brasca, <i>bragia.</i>	Forestero, <i>forestiere.</i>
Brazzo, <i>braccio.</i>	Fòrfexe, <i>fòrbice.</i>
Brusare, <i>bruciare.</i>	Fronza, <i>flonda.</i>
Bruscato, <i>abbrustolito.</i>	Gambera, <i>gambiera, calzare.</i>
Caldaro, <i>caldera, caldaja.</i>	Gera, <i>ghiaja.</i>
Càmola, <i>tignuola.</i>	Gialdó, <i>giallo.</i>
Càncano, <i>càrdine.</i>	Giaza (la), <i>il ghiaccio.</i>
Capuzo, <i>capuccio.</i>	Gozzare, <i>gocciolare.</i>
Carna, <i>carne.</i>	Grassa (la), <i>il grasso, l' àdipe.</i>
Càuli, <i>càvoli.</i>	Grilanda, <i>ghirlanda.</i>
	Impressa, <i>frettolosamente.</i>

I primi tentativi, fatti di proposito per iscrivere i dialetti lombardi furono intrapresi solo quando gli scrittori italiani, ad imitazione dei Toscani, introdussero la prima volta nella comedia

Improperio, <i>ingiuria, insulto.</i>	Mòlgere, <i>mùngere.</i>
In, <i>quando precede l'articolo, resta invariato, dicendosi: in el lago, in la lucerna.</i>	Moltone, <i>montone.</i>
Incùzine, <i>incùdine.</i>	Morone, <i>gelso.</i>
Inguolare, <i>eguagliare.</i>	Mozo, <i>moggio.</i>
Inlordire, <i>fraxtuonare.</i>	Mufolento, <i>ammuffito.</i>
Insema, <i>insieme.</i>	Nàdegà, <i>nàtica.</i>
Inzegno, <i>màcchina, istrumento.</i>	Nassuto, <i>nato.</i>
Inzenocciarse, <i>inginocchiarsi.</i>	Nora, <i>nuora.</i>
Lasagna, <i>lasagna. L. Lùganum. Gr. Laganon. Specie di focaccia.</i>	Oltra, <i>Oltre. Passar oltra el vado, tragittare il guado.</i>
Lavezo, <i>pajuolo, caldaja.</i>	Pagura, <i>paura.</i>
Lazzo, <i>laccio.</i>	Pala da grano, <i>ventilabro.</i>
Lecardo, <i>ghiotto.</i>	Panzerà, <i>lorica.</i>
Legerisca, <i>leggerizza.</i>	Parpela, <i>palpebra.</i>
Lentigia, <i>lenticchia.</i>	Pede, <i>piede.</i>
Levadore, <i>lièvito.</i>	Pertusare, <i>forare, pertugiare.</i>
Lèvore, <i>lepre.</i>	Pignata, <i>pèntola.</i>
Lisca, <i>càrice.</i>	Prestino, <i>fornajo.</i>
Lixo, <i>senza lièvito. Dicesi del pane.</i>	Quindexe, <i>quindici.</i>
Lumisello, <i>gomitolo.</i>	Rampegàr, <i>arrampicare.</i>
Macare, <i>contundere, ammaccare.</i>	Rangognar, <i>borbottare.</i>
Madone, <i>mattono.</i>	Rasone, <i>ragione.</i>
Mamolino, <i>bambino.</i>	Rasore, <i>rasojo.</i>
Manezàr, <i>maneggiare, trattare.</i>	Rognoni, <i>reni.</i>
Marzàr, <i>macerare.</i>	Rosegato, <i>roso.</i>
Maslono, <i>casa, maggione.</i>	Sappa, <i>zappa.</i>
Mazera, <i>chiusura, muriccia. L. Marcia.</i>	Sbàter le mane, <i>applaudire.</i>
Mazerato, <i>fràcido.</i>	Sbadagliare, <i>sbadigliare.</i>
Meda, <i>mucchio. Dicesi del fieno e delle biade ammucchiate. L. meta.</i>	Sbefigamento, <i>delirio.</i>
Mèdere, <i>miètere.</i>	Scarcàre, <i>sputare.</i>
Mele (la), <i>il miele.</i>	Scòder, <i>riscuòtere.</i>
Messedare, <i>mescolare, agitare.</i>	Sconffo, <i>gonffo.</i>
Mezarola, <i>specie di misura pe'liquidi.</i>	Scovare, <i>scopare.</i>
Mezena, <i>metà del lardo d'un majale.</i>	Scracare, <i>scatarrare.</i>
Mitria, <i>mitra.</i>	Seda, <i>seta.</i>
Mocarc, <i>smoccolare.</i>	Semeso, <i>specie di misura.</i>
	Sémola, <i>fiór di farina. L. Simila.</i>
	Sengiuoz, <i>singhiozzo.</i>
	Sentero, <i>sentiero.</i>
	Sénzer, <i>cingere.</i>

interlocutori vulgari; e ciò che reca singolare stupore si è, che i primi che vi si provarono erano estranei alla Lombardia, quali furono, tra i molti, Andrea Calmo veneziano, Angelo Beolco da Padova, Gian-Giorgio Alioni d'Asti, Giulio Cesare Croce da Bologna, ed altri tali dell'una o dell'altra regione d'Italia. Calmo, Beolco, Cini, Cicognini, Fedini ed altri molti in più comedie si valsero del Bergamasco, il quale, colla ruvidezza e semplicità del linguaggio, contribuì a render lepide le rappresentazioni. L'Alioni, nella farsa intitolata: *El Bracho e el Milaneiso innamorato in Ast*, alternò il dialetto astigiano col milanese; ma tutti questi Saggi, il cui numero è grande, non si possono dire nè milanesi nè bergamaschi, mentre vi sono talmente svisati dall'imperizia degli scrittori, che appena vi si possono riconoscere. Perciò basterà averne fatta menzione, come del primo segnale dal quale ebbe principio la letteratura dei nostri dialetti; e solo per quelli che ne bramassero più estesa notizia, abbiamo soggiunto alcuni Saggi tratti dai più antichi scrittori e più difficili

Sesa, *stepe*.

Sexe, *sei*.

Sir, *essere*.

Solaro, *tavolato, parte superiore della casa*.

Speclarie, *aromi*.

Spegazzato, *imbrattato*.

Stara, *staja*.

Stizone, *tizzone*.

Strepate, *strappare*.

Stua, *stufa*.

Sugare, *asciugare*.

Tavano, *tafano*.

Temporito, *precoce*.

Tridare, *tritolare*.

Vènere, *venerdì*.

Vodare, *vuotare*.

Zanzare, *cianciare*.

Zenevro, *ginepro*.

Zenzala, *zanzara*.

Zlaramella, *zampogna di canna*.

Zu, *giù*.

Qui si vede chiaro, come, eccetto le poche radici andate in disuso, quali sono, *biscantiero*, *sbeffamento* e simili, tutte le altre serbino le medesime permutazioni distintive del dialetto vivente, così delle lettere, come dei generi dei nomi. Eguali osservazioni potremmo fare sulle inflessioni, porgendo lo stesso vocabolista le terminazioni *pianzando*, *torzando*, per *pian-gendo*, *torcendo*; *andaria*, *doveria*, per *andrebbe*, *dovrebbe*; *sédono*, *diccéno*, per *siédono*, *diccévano*, e simili. Tale era quattro secoli fa la consonanza del dialetto milanese coll'attuale; altri monumenti la comprovano con pari evidenza in tempi di gran lunga anteriori; sicchè pare, che non si possa più dubitare dell'indestruttibilità dei dialetti, dell'antichità dei nostri e della somma loro importanza.

a rinvenirsi, non che un' indicazione delle principali produzioni di questo genere, nella Bibliografia.

Da ciò è manifesto, che i dialetti da principio furono scritti per cèlia, e coll' intento di trastullare le moltitudini, come appunto nello stesso tempo furono intrusi in molte comedie il Greco, il Dalmata, il Tedesco, il Francese ed il Turco, che in varia foggia masticavano un guasto italiano, o qualche suo speciale dialetto. E che tale fosse l' intenzione dei primi scrittori appare eziandio dalla scelta dei dialetti medesimi, tra i quali veggiamo preferiti i più rozzi, vale a dire: l' Astigiano fra i pedemontani, il Bergamasco, o quello di Val di Blenio tra i lombardi, il Chioggioto, o il rustico Padovano fra i veneti, il Bolognese fra gli emiliani. Che anzi, ovunque, e per molti anni, furono preferiti i dialetti dei monti e delle campagne a quelli delle città, sulla norma appunto degli scrittori vulgari toscani, che primi ne dièdero l' esempio. Così veggiamo in lingua rustica padovana i primi saggi poetici o drammatici di quel dialetto celebrato da Beolco e da Maganza coi finti nomi di Ruzante, Magagnò, Menòn e Begotto; in lingua rustica veronese sono scritte alcune *bizzarrie poetiche* dell' Atinuzzi; rustica è quella dei primi Saggi poetici friulani, bellunesi, bresciani e mantovani; Colombano Brescianini assunse il nome di Baricòcol dottor di Val Brembana, quando travestì in rustico bergamasco le *Metamòrfosi d' Ovidio*; ed i primi poeti milanesi imitarono le *rozze favelle* delle vallate di Blenio e d' Intra, o si nascòsero sotto le spoglie del *Bosin*, nome generale e comune tutt' ora ai villici dell' Alto Milanese; onde furono poi dette *Bosinate* le innumerèvoli poesie liriche d' occasione composte nei dialetti lombardi.

Ciò premesso, volendo noi pòrgere una chiara idea, comechè sommaria, della letteratura di questi, l' abbiamo ripartita in tre distinti periodi, il primo dei quali comprende appunto i componimenti in lingua rustica, estendendosi dai primordi della poesia vernàcola fino alla sostituzione dei dialetti civici ai rustici, operata dal Maggi; vale a dire, dal principio del sècolo XVI fino alla seconda metà del XVII. Il secondo, dal Maggi si estende sino ai tempi della ristaurazione, incominciata da Giuseppe Parini; vale a dire, dal 1680 incirca alla metà del sècolo scorso. Il terzo, incominciando dal Parini, giunge sino a noi.

Di qui appare, che la letteratura dei dialetti lombardi viene precipuamente rappresentata dalla milanese propriamente detta; giacchè, se si eccettui il dialetto bergamasco, il quale fu svolto da parecchi distinti scrittori in ogni genere di componimento, tutti gli altri non hanno vera letteratura propria, ma tutt'al più alcune poesie d'occasione, o Saggi di vocabolario. Con tutto ciò, per procedere con maggiore chiarezza, abbiamo preferito scerverare la letteratura dei dialetti *occidentali* da quella degli *orientali*.

Letteratura dei dialetti occidentali.

*Periodo I.* Questo periodo, come accennammo, è contraddistinto dal linguaggio rustico, il quale variò di mano in mano che la letteratura vernacola si venne sviluppando. Da principio i poeti milanesi adottarono il dialetto della valle di Blenio, i cui abitanti solèvano recarsi in frotte annualmente alla capitale lombarda per esercirvi il mestiere di facchini, e, sul modello dell'Arcadia, i cui membri assumèvano spoglie pastorali coi nomi di Ttiro e Melibeo, fondarono l'*Accademia della valle di Blenio*, nella quale, colle mentite spoglie di facchini, tentarono nobilitare coi poetici numeri la lingua, i costumi ed i rozzi concetti di quella povera plebe. L'origine e gli statuti di questa frivola Accademia furono publicati nei *Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna*, ove sono racchiuse molte poesie facchinesche di Gio. Paolo Lomazzi, autore di questo libro e principe dell'Accademia, non che varii componimenti d'altri zelanti acadèmi. Tra questi emèrsero Bernardo Baldini, Lorenzo Toscano, Bernardo Rainoldo, Gio. Batista Visconti, Giacomo Tassano e Lodovico Gandini, dei quali sopravvivono appena alcune poesie volanti. In quel tempo di decadenza, la moda avea diffuso in Italia il bárbaro gusto per le lingue fittizie *janadattica e furbesca*, alle quali anche valenti ingegni pagarono il loro tributo (1); e in Lombardia tenne per breve tempo il loro posto quella della

(1) Vèggasi l'opuscolo da noi testè publicato col titolo: *Studi sulle lingue furbesche*, di B. Biondelli. Milano, per Civelli e C.º 1846.

valle di Blenio. Poco dopo, vale a dire in sul principio del secolo XVII, vi fu sostituito il dialetto della valle Intrasca, non meno strano del primo, e proprio parimenti d'una parte dei facchini e vinaj della capitale nativi di quella valle. Venne quindi fondata la *gran Badie doi fecchin dol lag Mejò*, e in essa i poeti lombardi, serbando sempre la maschera facchinesca, illustrarono questo nuovo dialetto montano con molti componimenti poetici, che sfoggiarono per lo più in sontuose mascherate carnescialesche, in almanacchi, ed in opuscoli d'occasione, dei quali serbasi una ragguardevole raccolta nella biblioteca Ambrosiana, e dei quali produrremo alcuni Saggi nel capo seguente. Di tali mascherate carnescialesche porge bastevole idea un' incisione pubblicata dal Bianchi col titolo: *Mascarade doi Fecchin dol Lagh Mejò ascrìcc in tla Magnifiche Bedie, faccie in Milan, ol di 20 fevree 1764*. Il componimento di maggior conto in questa lingua, distinta comunemente col nome di *lingua facchinesca*, si fu un poemetto dell'avvocato Bertarelli, intitolato: *Lucciade dol Compà Strusapolenta*, da noi riportato nella Bibliografia; e buona copia di racconti in prosa trovansi nell'Almanacco intitolato *La Balle*, pubblicato per alcuni anni successivi nella seconda metà del secolo scorso.

In mezzo a questo bårbaro gusto pei linguaggi piú bårbari e meno intesi, alcuni vòltero sollevare all'onore del metro la meno informe favella della campagna milanese, e fra le innumerèvoli sue varietà scèsero quella del Bosin, che fu rappresentato da *Baltram da la Gippa*, nativo di Gaggiano, villaggio posto sulla riva destra del Naviglio Grande a sette miglia incirca da Milano. Allora per la prima volta la poesia vernàcola, abbandonando gli inspidi sali facchineschi, prese indole satirica. Era Beltrame un pòvero contadino, sèmplice, ma sentenzioso; ignorante, ma franco e loquace; censore della politica, e sempre disposto a piangere sulle sciagure della sua patria, ed a festeggiare, cantando, i fausti avvenimenti pubblici e privati. Con quest' àbito a vario colore prevalse sui facchini del Lago Maggiore, che a poco a poco ammutolirono, e fu per lungo tempo l'interprete prediletto dei verseggiatori milanesi, ai quali prestò nome e linguaggio, e piú sovente ancora ignoranza e melensàgine.



Allora ebbero origine le *Bosinate*, ossia quei componimenti poetici d'occasione, sovente satirici, in ogni metro e stile, che distinguono la poesia vernacola lombarda, e dei quali immenso è il numero, e per lo più oscuro l'autore. Fra quelli che successivamente si distinsero in questo genere di componimento, ricorderemo Giròlamo Maderna, Scipione Delfinoni, Pietrasanta, Domènico Francolini, Paolo Mainati, Giuseppe Abbiati e Gàspare Fumagalli. Una raccolta di queste poesie, massime appartenenti ai tempi moderni, fatta per cura del benemérito Francesco Bellati, serbasi ordinata in nove volumi nella Biblioteca Ambrosiana, e sarebbe di gran lunga maggiore, ove alcuno prima di lui avesse impreso di farne collezione. Di tante produzioni però ben poche meritano ricordanza, non solo pei loro frivoli argomenti, ma sopra tutto per l'assoluta nullità. La sola importanza loro consiste nel documentare la storia patria, non che lo spirito dei tempi e le fasi che il dialetto milanese ebbe successivamente a subire; sebbene eziandio a tal uso il maggior numero non valga, o per mancanza di data, o per l'imperizia dell'autore, o per troppa esiguità.

Il solo poeta che emerse in questo lungo periodo, e che possiamo riguardare qual fondatore e padre della poesia milanese, si fu il pittore Gian Pàolo Lomazzo, il quale, comechè principe benemérito dell'*Academia de la Val de Bregn*, pure scrisse ancora pel primo alcune poesie liriche in dialetto civico milanese, che non sono prive di qualche pregio. Il suo esempio fu imitato da Giovanni Capis, da Ambrogio Biffi, da Fabio Varese e da altri, dei quali ci rimangono pure alcuni sonetti èditi in gran parte. Che anzi, Giovanni Capis fu il primo che sbozzasse un Saggio di vocabolario etimológico milanese, nel quale si sforzò dimostrare la derivazione di questo dialetto dal greco e dal latino. Quest'òpera, troppo encomiata dal canònico Gagliardi, che, affetto dall'egual morbo allora generale in Italia, sottopose ad egual tortura il dialetto bresciano, fu più tardi ampliata ed in parte emendata da Giuseppe Milani, dopo di che vide più volte la luce col titolo: *Varòn milanès de la lengua de Milàn*. Il suo pregio consiste solo nell'averci serbato parecchie voci antichate, omai scomparse dai viventi dialetti, essendo le note etimologiche per lo più vane stiracchiate, o sogni. Ambrogio Biffi dal canto suo

tentò posare le basi della pronuncia e dell'ortografia vernacola, in un breve trattato in prosa intitolato: *Prissian de Milàn, de la parnonzia milanese*. Quest'opuscoletto è prezioso oggidì, additandoci quali modificazioni la pronuncia milanese ha subito negli ultimi secoli (†); e venne più volte in luce unito al *Varòn Milanès*.

*Periodo II.* In onta a questi primi tentativi, il gusto per le *Bosinate* e pel linguaggio rustico prevalse sin oltre alla metà del secolo XVII, quando comparve Carlo Maria Maggi, che, versato nelle classiche letterature antiche e moderne d'Europa, sollevò quella della sua patria, sostituendo al dialetto rustico il civico, e dettando parecchie comedie e poesie volanti, intese a riformare coll'arguzia e colla critica il falso gusto ed i costumi de' suoi tempi. Ond'è che, sebbene egli inalzasse l'edificio sulle pietre primamente poste dal Lomazzo e da' suoi seguaci, fu poi meritamente riguardato, per superiorità e fecondità d'ingegno, non che pel compimento dell'òpera, come vero fondatore della poesia milanese. Infatti solo dopo di lui fu dato perpetuo bando a *Baltram da la Gippa*, nel cui posto successe *Meneghin Pecenna* a rappresentare l'uomo del pòpolo.

Questo nuovo eroe della Musa lombarda era un servo fedele, ammogliato, càrico di figli, ingenuo, faceto ed arguto, timido e franco ad un tempo, d'òttimo cuore, e vittima sempre de' più scaltri. Con questo carattere egli fu la chiave dell'intrigo nella comedia, e l'interprete dei successivi poeti lirici, ai quali prestò col nome, ora lo spirito e la sàtira, ora l'ingenuità ed il patriottismo. Questo modello fu delineato per la prima volta dal Maggi nelle sue comedie intitolate: *I consigli di Meneghino; Il Barone di Birbanza; Il Manco male; ed Il falso Filòsofo*, le quali sono ad un tempo òttimi modelli di pura morale, e di drammatico stile.

Al Maggi tenne dietro una lunga schiera di valenti poeti, che illustrarono il secolo XVIII. Tra questi emersero Giròlamo Birago, Giulio Cèsare Larghi, Stéfano Simonetta e Carl'Antonio Tanzi, con una serie di poesie egualmente pregèvoli nello stile grave e patètico dell'elegia, che nel faceto e brillante della novella.

(†) Avvertasi che qui intendiamo parlare del vario modo di pronunciare l'uno o l'altro vocàbolo, e non già del sistema fònico, il quale fu sempre eguale.

**Domènico Balestrieri, uno de' più fecondí ed eminenti ingegni del** Parnaso milanese, dopo avere illustrato il patrio dialetto con ogni sorte di componimento in prosa ed in verso, lo inalzò ancora all'onore dell'epopèa, travestendo *la Gerusalemme Liberata* del Tasso, sull'esempio di tanti altri scrittori, che l'aveano voltata in quasi tutti i dialetti d'Italia. Se in questa strana impresa il Balestrieri spese diecisette anni di fatica, ebbe il mèrito di mostrare di quanta forza d'espressione, e ricchezza d'immagini proprie il dialetto milanese fosse fornito; e voltando in vernàcolo con mirabile fedeltà parecchie canzoni di Anacreonte, provò ancora quanto bene s'addicesse agli argomenti affettuosi; per modo che, se il Maggi ebbe il vanto di fondare pel primo la vera poesia milanese, il Balestrieri ebbe la gloria di consolidarla e di arricchirla di molti pregèvoli componimenti. A'suoi tempi, avendo il padre Branda barnabita, in una lettura acadèmica, sollevato a cielo la lingua italiana, e tentato dimostrare, essere il culto delle vernàcole lettere nocivo all'incremento delle clàssiche, il Balestrieri difese la causa del patrio dialetto, e rintuzzò con una serie di componimenti, intitolati *la Brandana*, le asserzioni del cenobita; ed essendosi alcuni fatti campioni di questo, altri s'unirono al Balestrieri, per modo, che s'accesè un' enèrgica lotta, la quale terminò col trionfo dei poeti vernàcoli.

Balestrieri fu attorniato, finchè visse, da una corona di valenti poeti, i quali, gareggiando a vicenda, lo emularono così nelle grazie, come nella forza e dignità del dire. Tra i molti basterà ricordare Francesco Giròlamo Corio, Giorgio Giulini, Carl'Andrea Ottolina, Luigi Marliani, ed il P. Alessandro Garioni, le cui sagaci poesie piene di sali sono ancora il diletto dei concittadini.

*Periodo III.* In tal modo terminò il sècolo XVIII gloriosamente per la poesia milanese, la quale, se nel primo pericdo aveva assunto sotto l'oppressione spagnuola il falso gusto, e lo spirito frivolo dei tempi, venne modellata nel secondo sulle clàssiche letterature, e sollevata ad alto grado. Se non che, la monòtona scuola delle lettere clàssiche, inceppandone il libero sviluppo, le imprime una servile imitazione, a svincolarla dalla quale richiedvasi una riforma. I memoràbili avvenimenti che, in sul cadere dello scorso sècolo, dalle rive della Senna estèsero la ràpida loro

influenza su tutta Europa, sovvertendo l'antico ordine di cose, ne fornirono ben presto occasione, e, come nelle sociali istituzioni, così ebbe principio la riforma nella lombarda letteratura.

Il primo che vi pose mano si fu il benemerito abate Giuseppe Parini, il quale, mentre dall'una parte maturava cogli aurei suoi versi la riforma delle lettere itàliche, preparava dall'altra con parecchie poesie volanti quella delle vernàcole. Gli tenner mano nell'ingentilire gli animi quel lùcido ingegno di Giuseppe Bossi, e il conte Francesco Pertusati, i cui numerosi componimenti sono cospersi d'attico sale e di quegli affettuosi e morali concetti che caratterizzano la vera poesia; ma questi dièdero solo il segnale della riforma, il cui compimento era serbato al genio creatore di Carlo Porta, principe de' poeti vernàcoli. Forte pensatore, pittore inarrivabile, poeta ispirato, quest'uomo straordinario tutto si diède a sradicare i mali che deturpavano il suo paese, e, dipingendo co' più veraci colori i costumi del suo tempo, dall'una parte atterrò il decrepito edificio delle opinioni antiche, rintuzzò dall'altra l'arroganza dello straniero; inesorabile nella sàtira, delicato negli affetti, seppe congiungere alla forza còmica di Molière ed al patriottismo d'Alfieri, il frizzo di Giovenale e la dolcezza di Banger; ond'ebbe la gloria di contribuire più d'ogni altro a sradicare i pregiudizj, e ad aprire la via alla vera e viva letteratura.

Sulle sue orme procedendo, alleviàrono in parte il dolore dell'imatura sua pèrdita due valenti poeti, Tommaso Grossi e Giovanni Raiberti, i quali, perchè viventi, non turberemo con tributi di lode. Basterà solo avvertire, che si educàrono in gioventù alla scuola del Porta, penetrati da sentimento del pari generoso; e giova sperare, che la patria possa esser loro riconoscente di nuovi mèriti.

Da questo ràpido cenno si vede, che il dialetto milanese non solo è affatto privo di poesie tradizionali, ma non ha òpera che non sia di scrittori versati nelle letterature antiche e moderne. E perciò, pel numero e pel valore delle sue produzioni, supera molte delle letterature vernàcole, e può rivaleggiare altresì con parecchie delle clàssiche moderne(1), giacchè la poesia non con-

(1) Vèggasi nel Capo VI la Bibliografia di questo dialetto.

siste nella lingua, ma bensì nelle immagini e nei concetti; come dimostrò colla ragione e col fatto anche il Porta nel seguente sonetto non mai abbastanza ripetuto:

I paròl d' òn lenguàg, car sūr Manèl,  
 In ùna tavolozza de colòr,  
 Che pòn fà' l quàder brüt, e' l pòn fà bel,  
 Segónd la maestria del pitór.

Senza Idèl, senza güst, senza òn cervèl  
 Che règola i paròl in del discór,  
 Tüt i lenguàg del món in come quel  
 Che parla on sò ùmelissem servitór.

E sti Idèl, sto bon güst, già' l savarà,  
 Che no in privativa di paés;  
 Ma di có, che gh' àn flemma de stüdià.

Tant l' è vera, che in boca de ùssürìa  
 El belissem lenguàg di Sienés  
 L' è' l lenguàg pù cojòn che mai ghe sia.

Con questo corredo di materiali era a desiderarsi, che taluno, svolgendo le leggi gramaticali, e compilando un vocabolario di questo dialetto, ne agevolasse la lettura e l'interpretazione agli Italiani ed agli stranieri. Nessun tentativo venne fatto sinora, onde porre in evidenza i principj fondamentali che regolano il discorso. Quanto al vocabolario, vi provvide il benemerito Francesco Cherubini, il quale, dopo averne dato un Saggio sin dall'anno 1814, pose testè compimento alla difficile impresa, pubblicandone un nuovo assai vasto in quattro volumi. Egli acquistò diritto alla patria riconoscenza, per le solerti cure colle quali l'arricchì di modi proverbiali, di tecniche espressioni, abbracciando ogni arte e mestiere, e tenendo conto dei minimi membri componenti le macchine più comuni, non che pei confronti sovente instituiti con altri dialetti d'Italia. Se non che, il troppo ristretto suo propósito, come dichiara egli stesso nella Prefazione, di aiutare i concittadini a voltare il patrio dialetto nella lingua scritta, lo deviò troppo nell'esposizione dell'interminabile inutile serie dei derivati d'ogni radice, e nella ricerca de' più svariati modi corrispondenti italiani, a danno della precisione e della chiarezza. Noi commendiamo questo libro per la dovizia dei materiali racchiusi, non che per la bella appendice di voci brian-

zole e di Ghiaradadda, apprestata per la maggior parte dai signori Villa e Decapitani, ma troviamo soverchio lo sfoggio dei più antiquati arzigògoli fiorentini, e dei più triviali provincialismi delle vallate toscane, che non faranno mai parte della soda e schietta lingua italiana.

Conchiuderemo questa prima parte del nostro schizzo colla testimonianza del benemèrito abate Parini, il quale, dopo avere encomiata la schiettezza e semplicità del dialetto milanese, così soggiunse:

« Chi più d'ogni altro ha riconosciuto quest' indole della nostra lingua, e che lo ha dichiarato in più d'un luogo de' suoi componimenti milanesi, è stato nel sècolo antecedente l'immortale nostro segretario Carlo Maria Maggi, il quale avèndola perciò adoperata in varie òpere morali ed istruttive, fece doler i forestieri del non poter essi intènderla bene. Egli, che nella sua più fresca età èrasi acquistato tanto grido colle lèttere greche, latine e toscane, non isdegnò nella più grave e matura di servirsi del nostro dialetto nelle migliori sue comedie, da lui scritte, non tanto per proprio trattenimento, quanto per istruzione e per vantaggio grandissimo de'suoi concittadini; e le quali meritàrono d'èssere dagli intelligenti, non dirò eguagliate, ma eziandio preposte in qualche guisa alle più rinomate delle antiche.

» Sulle pedate gloriose del Maggi hanno poscia seguito a scriver nella nostra lingua alcuni dotti e savii uòmini, che sono morti di fresco, ed alcuni altri che ora vivono, i quali mòstrano di far grande conto del giudizio e della lode della lor patria, scrivendo nel proprio dialetto cose che non pòssono esser giudicate o lodate da altri, meglio che da lei. Quindi è, che noi abbiamo veduto in pochi anni la nostra lingua mostrarsi capace di tutte le vere e più sòlide bellezze della poesia. Bàstivi di leggere le rime scritte in milanese dal virtuoso e dabbene signor d.<sup>e</sup> Giròlamo Birago, per sincerarvi, che non solamente il nostro linguaggio non è per sè medèsimo goffo e scipito, ma nemmeno per ciò che in esso si scrive. *Il Meneghino alla Senavra*, di questo autore, può dirsi una scuola della vera pietà e della più sana morale, e così ciascuno de' componimenti ch'egli indirizza a' suoi figliuoli, e quel bellissimo, fatto da lui ultima-

mente, intitolato: *Il Testamento di Meneghino*; ne' quali tutti, oltre ad una fina e soave critica de' costumi, ottimi insegnamenti si danno conditi con vivaci sali, con urbane lepidezze.

» Ma che vi dirò io del signor Domènico Balestrieri, e del signor Carl' Antonio Tanzi? Il primo de' quali, colla leggiadra e sèmplice naturalezza de' suoi versi, insinuasi dolcemente nel cuore, e l' altro, colla robustezza de' pensieri e delle imàgini, mostra come trovar si possa in mezzo alla semplicità del milanese dialetto il fantàstico ed il sublime della poesia. Leggete di questo, oltre alle molte altre cose, il bellissimo sonetto ch'ei già stampò per una monacazione, in cui egli rappresentò alla candidata il punto della morte di lei, e, figurandosi d'èsser seco nella cella, le dipinge sì al vivo le circostanze in cui ella troverassi in quel dì, che scuote ed àgita l'ànimo di chiunque legge, e lo riempie d'un salutare orrore. Sul medèsimo argomento della morte leggete i versi sciolti ch'ei recitò nell'academia dei Trasformati, ch'io mi rendo certo, che voi non li potrete leggere senza racca-ppiccio, tanto vive e patètiche sono le imaginazioni, onde quel componimento è ripieno.

» Per ciò che riguarda al sig. Balestrieri, qual cosa insieme più bella e più tènera del suo *Figliuol Prodigio*? Questa dolcissima allegoria della divina misericordia, quasi direi che diventi più preziosa nella nostra lingua, imperciocchè, richiedendo l'argomento una certa semplicità e un certo soave affetto ch'io non saprei spiegare, sembra questa èssere a ciò meravigliosamente adatta, o, per dir meglio, sèmbrano i Milanesi particolarmente atti a sentirlo e ad esprimerlo nel loro dialetto. Senza che, l'autore ha saputo in quell'operetta raccògliere tutte quelle grazie e purità della nostra lingua, che meglio sèrvono a rappresentare sotto gli occhi la cosa, e ad eccitare la compassione e la gioia.»

Gli altri dialetti occidentali non ebbero in verun tempo letteratura propria. Nessun componimento venne in luce, per quanto ci consta, nel dialetto *valtellinese*, eccetto per avventura qualche oscura poesia d'occasione di più oscuro scrittore. Un vocabolario del medèsimo tròvasi racchiuso nel *Vocabolario dei dialetti della città e diòcesi di Como*, dell' abate Pietro Monti, che dobbiamo riguardare come uno de' più importanti lèssici fra i lombardi, pei molti dialetti alpini che abbraccia.

Due soli componenti ci venne fatto rinvenire, pubblicati a stampa, nel dialetto *comasco*, e questi pure di nessun conto, come appare nei seguenti Saggi.

Tutta la letteratura *ticinese* e *verbanese* consta dei mentovati lavori dell'Accademia della Valle di Blenio, e dell'Abbazia dei facchini del Lago Maggiore.

Nel *lodigiano* furono bensì composte nei tempi addietro alquante poesie; ma queste pure d'occasione e di lieve pregio; sicchè, non trovando chi le raccogliesse, smarrirono coi nomi dei loro autori. Il solo componimento degno di ricordanza è una commedia del conte Francesco De Lemene, intitolata: *La Sposa Franzesca*, pubblicata in Lodi nel 1709, encomiata dal Barretti nella *Frusta letteraria*, e ristampata nel 1818. Lo stesso De Lemene tradusse in dialetto lodigiano il secondo canto della *Gerusalemme Liberata*, ossia l'episodio di Olindo e Sofronia, versione assai pregievole, e tuttavia rimasta inèdita sinora nei patrii archivj; e perciò, essendoci pervenuto alle mani l'originale autografo, ne abbiamo arricchita la seguente raccolta di Saggi. Ivi si scorge quanta influenza abbia avuto negli ultimi tempi il dialetto di Milano su quello di Lodi, in origine diverso da quello che ora vi si parla.

Sul principio del nostro sècolo, ed ancora ai nostri giorni, parecchie poesie volanti circolarono pure manoscritte, fra le quali ottennero plauso in patria le argute e brillanti del chirurgo Giovanni Batista Fugazza e di Carlo Codazzi; altre ne compose non meno pregèvoli il vivente Riboni; ma sì le une, che le altre caddero in parte in oblio, per mancanza di ricoglitori. Appunto affine di provvedere a questo vuoto, ne abbiamo scelto un picciol numero fra le migliori procurateci dalla gentilezza del professore Cèsare Vignati e dalla compiacenza dello stesso Riboni, e ne abbiamo fregiata la nostra raccolta, ove compajono per la prima volta in luce.

#### Letteratura dei dialetti orientali.

Come tra gli occidentali il *Milanese*, così fra gli orientali il solo dialetto *Bergamasco* ebbe copiosa serie di cultori, mentre il *Creмасco*, il *Bresciano* ed il *Cremonese* rimasero sempre ne-



gletti. Dai numerosi monumenti superstiti appare, come il Bergamasco fosse scritto fra i primi, giacchè i più antichi scrittori di comedie italiane, come accennammo, lo introdussero assai di buon'ora sulla scena, a rendere piacevoli i loro drammi. Questi primi Saggi però, comechè in numero ragguardevole (1), meritano appena d'essere mentovati, mentre i loro autori, quasi sempre stranieri, mal conoscendo questo dialetto, impastarono un gergo misto di voci e forme proprie d'altri dialetti, che non fu mai parlato in verun angolo della terra. I veri scrittori bergamaschi, a quanto appare, incominciaron a far uso del loro dialetto solo verso la metà del secolo XVI, e preferirono sempre il dialetto rustico delle vallate settentrionali a quello della città. In quel tempo comparvero molte poesie volanti, le quali, non trovando ricoglitori, andarono per la maggior parte smarrite, senza che perciò la gloria di quella letteratura avesse a soffrirne. Per modo che i soli componimenti di lunga lena rimastici, sono traduzioni di classici poemi latini ed italiani di tempi posteriori.

Il monaco Cassinese Colombano Brescianini, verso il 1630, tradusse in rustico bergamasco le *Metamorfosi d'Ovidio*, sotto il mentito nome di *Baricòcol dotòr de Val-Brembana*; questa versione non vide mai la luce, e solo un breve Saggio ne inserì l'autore nel suo Ragionamento sopra la poesia giocosa, ove si celò col nome di *Académico Aldeano*. Il dottor Carlo Assonica, autore di varie liriche poesie, voltò pure in rustico bergamasco il *Goffredo del Tasso*, che vide per la prima volta la luce nel 1670. Verso lo stesso tempo, anonimo autore, sotto il nome simulato di *Persia Melò*, travestì alla rustica il *Pastor fido* del Guarini, intitolandolo: *Ol Fachè Fedèl, ocvèr ol Pastor a la bergamasca*, encomiato da Lione Allacci nella sua *Drammaturgia*. Altro anonimo autore, soprannominato *El Gob de Venessia*, tradusse l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, nello stesso dialetto, sebbene corrotto alquanto di provincialismi veneti e lombardi. Tutti questi monumenti dell'antica letteratura bergamasca sono ben lungi dall'emulare in forza d'espressione, vivacità d'immagini, spontaneità e grazia, tante versioni di simil fatta, eseguite in altri dialetti italiani.

(1) Vèggasi nel Capo VI la Bibliografia di questo dialetto.

Oltre ai summentovati, si distinsero ancora nello scorso secolo, con produzioni originali, altri scrittori benemeriti, fra i quali basterà ricordare Giovanni Batista Angelini, e l'abate Giuseppe Rota. Il primo, oltre a varie poesie, riuni ancora alcune notizie intorno alla letteratura vernacola della sua patria, e compilò un vocabolario bergamasco-italiano-latino, che non vide mai la luce, sebbene un buon vocabolario di quest' importante dialetto sia a desiderarsi sopra ogni altra cosa, se non come intérprete de' suoi letterarii monumenti, almeno come fondamento ad un più sólido studio sulla sua origine e sui rapporti che serba cogli idiomi antichi e moderni. Il secondo pubblicò nel 1772 un lungo *Capitolo contro gli Spiriti forti*, in terza rima, preceduto da un sonetto colla coda, in luogo d' Introduzione, e vi si scorge per la prima volta un piano ragionato d'ortografia, inteso ad agevolare la lettura di quel rùvido dialetto.

In tale stato era la poesia bergamasca alla fine del secolo passato, e nei primi anni del presente, affatto priva di qualsiasi rimarchevole produzione originale; e solo negli ultimi tempi fu ristaurata per cura di Pietro Ruggeri da Stabello, autore di alquante graziose e lèpide poesie, testè raccolte e pubblicate. Sebbene questo valente poeta miri piuttosto a trastullare i suoi concittadini con ridicole novelle e lèpide imitazioni, anzichè a descriverne ed emendarne i costumi, con originali e sodi concetti, ciò nulladimeno i suoi componimenti otténnero plauso generale pei molti sali e poèticsi fiori che vi sono profusi, ed occupano a buon diritto il primo posto nella patria letteratura.

Da tutto ciò è manifesto, che la poesia bergamasca manca, non solo di canti tradizionali, ma altresì di originali ispirazioni e di nazionali impronte; mentre consiste generalmente in versioni dei classici, e in lèpide imitazioni di racconti e componimenti propri di letterature straniere.

Il dialetto Cremasco non ebbe in verun tempo cultori che mirassero ad ingentilirlo coi numeri poèticsi, se si eccettuino pochi versi d'occasione in gran parte caduti in oblio, perchè privi di mèrito e di ricoglitori. I più antichi monumenti da noi conosciuti sono: una poesia fatta per monacazione nel principio dello scorso secolo, che abbiamo riprodotto più avanti, ed una

lunga e stucchèvole ègloga sulla *Immacolata Concezione*, inserita nei *Fasti istòrici di Crema* di Gio. Batista Cogrossi. Qualche altra produzione di minor conto sèrbasi manoscritta in private raccolte. Negli ultimi tempi il nùmero delle poesie d'occasione fu accresciuto, per òpera di alcuni viventi scrittori cremaschi; e questi tenui Saggi con altri del sècolo passato furono salvati dall'oblio, per cura del conte Faustino Sanseverino, che testè li raccolse e pubblicò in un picciol volume intitolato: *Saggio di poesie in dialetto Cremasco*. Ivi, oltre alla versione di due Anacreontiche del Vittorelli fatta dal prof. Rocco Racchetti, ed a varie poesie nel dialetto urbano dell'abate F. Måseri Battajni, distinguonsi due sonetti in lingua rùstica di D. Giåcòmo Inzòl, di qualche pregio.

Il dialetto Bresciano non fu men negletto del Cremasco: la sola produzione antica rimàstaci è un Diålògo in versi tra una serva e la sua padrona, intitolato: *La Massera da bè*, ossia *la Serva dabbene*, d'anònimo autore, nel quale una serva insegna i varii modi d'apprestare e condire le vivande. È poi seguito da una canzone villereccia, intitolata: *Mattinata*, che piú oltre riproduciamo in Saggio dell'antico dialetto rùstico bresciano. Questo libriccino, oggi rarissimo, comechè ristampato tre volte, vale a dire nel 1554 e nel 1620 in Brescia, ed in Venezia nel 1565, fu trovato nel palazzo Martinengo della Palada in Cobiato, da Messer Galeazzo dagli Orzi al tempo del saccheggio di Brescia.

In onta all'assoluto difetto di letterarie produzioni, il canònico bresciano Gagliardi volle illustrare il patrio dialetto con una lunga Dissertazione sulle origini del medèsimo, inserita nelle sue òpere, ove, seguendo l'uso ed i pregiudizj del suo tempo, intese a dimostrarne la derivazione dal Greco, porgèndo la verisimile etimologia di poche voci. Piú tardi provvide alla compilazione d'un vocabolario bresciano-italiano, che vide la luce nell'anno 1759. All'imperfezione di questo primo tentativo apprestò qualche rimedio Giovanni Batista Melehiorri, compilandone uno piú esteso, che vide la luce nell'anno 1817 in Brescia, sotto gli auspici di quel benemèrito Ateneo.

In quel tempo due forti ingegni, il Mascheroni e l'Arici, ch'ebbero tanta parte nella ristaurazione delle lettere itåliche, non

isdegnarono rivolgere le loro cure al patrio dialetto, nel quale dettaronò alcune poesie volanti rimaste sinora inedite. Alla gentilezza dello stesso Arici siamo debitori delle poche sestine inserite nella seguente raccolta, nelle quali con mirabile spontaneità racchiuse la versione letterale della *Parabola del figliuol prodigo*. Nessuno però di quei poetici capricci venne, per quanto ci consta, in luce, e solo nel 1826 l'avvocato Pietro Lottieri di Chiari pubblicò una raccolta di quarantaquattro sonetti, traendo gli argomenti dal Quaresimale del P. Sègneri.

Ancor più inculto del precedente rimase sinora il dialetto Cremonese, nel quale nessuna produzione vide mai la luce, se si eccettui qualche insipida *Bosinada*, o poesia d'occasione. Solo dopo molte inutili ricerche, e mercè la gentilezza dei signori arciprete Paolo Lombardini e dottor Rabolotti di Cremona, ci riuscì riunire una piccola collezione manoscritta di poesie vernacole cremonesi, che abbiamo alle mani e della quale produrremo qualche Saggio. Tra queste ricorderemo un dramma in cinque atti, intitolato *Tommasino e Martina*, ed alcuni dialoghi in versi, nei quali col dialetto urbano trovasi alternato anche il rustico. Tutti questi componimenti peraltro sono affatto privi di mèrito, e per lo più ancora di buon senso.

In sì misero stato di cose, ci gode l'animo d'annunciare, che il professore Peri di Cremona sta ora compilando un vocabolario di quel dialetto, che verrà quanto prima alla luce, e del quale il chiaro autore ci comunicò gentilmente la parte estrattiva contenente voci di più oscura derivazione. Sarebbe però a desiderarsi, che il benemèrito autore avesse ad estendere il suo lavoro eziandio nella campagna, la quale porgerebbe senza dubbio più interessanti materiali.

Conchiudendo questi brevi cenni, avvertiremo, come tutta la letteratura dei dialetti lombardi restringasi a più o meno copiose collezioni di poesie per lo più imitative di scrittori educati alla scuola dei classici, ed a pochi vocabolari di alcuni principali dialetti urbani. Nessun tentativo venne sinora intrapreso, onde svolgerne la grammaticale struttura, o scoprirne i mutui rapporti con adeguati confronti fra loro, o cogli altri dialetti itàlici e stranieri, o colle lingue estinte, se si eccettui i pochi cenni,

inseriti nell'appendice alla gramàtica comparativa delle lingue latine del celebre Raynouard, ed intesi a provare i particolari rapporti dei dialetti dell'Italia superiore colla lingua dei Trovatori; e pure importanti rivelazioni sulle origini di quelli che li parlano trovansi racchiuse nell'analisi dei loro elementi e del loro organismo, come abbiamo altrove dimostrato (1), e non meno rilevanti rapporti di fratellanza fra le popolazioni itàliche settentrionali e le occitàniche rivelerebbe il loro confronto coi dialetti della Francia meridionale, ciò che ci proponiamo far manifesto in una pròssima pubblicazione; per la qual cosa facciamo voti, onde, mentre l'Europa tutta è occupata ad ampliare per ogni dove gli studj linguistici, eziandlo i nostri connazionali provvèdano finalmente ai molti vuoti, ed apprestino i materiali necessarij alla compiuta illustrazione dei patry dialetti.

(1) Vèggasi la nostra Memoria intitolata: *Della Linguistica applicata alla ricerca delle Origini Itàliche*, inserita nella *Rivista Europea* (Novembre 1848), e riprodotta nell'òpera: *Studii Linguistici di B. Biondelli*, che si sta pubblicando.

